

COMMISSIONE III  
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

## IX

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 FEBBRAIO 1994

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI TRAGICI FATTI DI MOSTAR

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO CARIGLIA

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sui tragici fatti di Mostar:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	139, 145, 159
Andreatta Beniamino, <i>Ministro degli affari esteri</i> .....	139, 149, 150, 159
Fracanzani Carlo (gruppo DC-PPI) .....	152
Ingrao Chiara (gruppo PDS) .....	154, 156
Manisco Lucio (gruppo rifondazione comunista) .....	153
Russo Franco (gruppo dei verdi) .....	148, 149, 150, 156
Salvadori Massimo (gruppo PDS) .....	146
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	139

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,50.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Informo che da parte del gruppo federalista europeo è stata presentata richiesta di assicurare la pubblicità dei lavori anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Non essendovi obiezioni e risultando acquisita l'autorizzazione del Presidente della Camera, dispongo la trasmissione.

**Comunicazioni del Governo sui tragici fatti di Mostar.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sui tragici fatti di Mostar.

Ringrazio il ministro degli affari esteri, professor Beniamino Andreatta, per la sua presenza: abbiamo dovuto « giostrare » tra i nostri impegni di ieri in Assemblea ed i suoi, di natura internazionale, pertinenti del resto con l'argomento oggi in discussione (è questa la ragione del lieve ritardo nell'inizio dei lavori, ma non poteva essere altrimenti). Do subito la parola al ministro Andreatta.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Sono lieto di avere l'occasione, anche in un periodo di chiusura delle Camere, di riepilogare la posizione del Governo nel momento in cui il paese è stato ancora una volta colpito da un evento tragico verificatosi in Bosnia. Credo che non sia senza significato, ma deve ispirare riflessione non solo da parte nostra ma anche del mondo internazionale, il fatto che abbiano perso la vita tre giovani allorché si accingevano a registrare sul ter-

reno le quotidiane scene di violenza a cui questa guerra ci ha purtroppo abituati. Sottolineo questo non certo con finalità e sentimenti di rivalse ma per ingenerare nelle parti un fenomeno possibilmente di pacificazione degli animi, senza la quale qualsiasi sforzo diplomatico o militare, come l'esperienza di questi mesi, dal novembre in poi, dell'Unione europea dimostra, è destinato a restare sterile e senza successo.

Emoziona anche il fatto che i tre inviati si fossero prefissati proprio lo scopo di riprendere gli effetti della guerra sui bambini; ciò evoca l'iniziativa che è stata adottata di conferire ai bambini della Bosnia il premio Nobel per la pace e l'appoggio che il nostro paese dà a questa iniziativa.

Le circostanze dell'episodio — ne aggiungerò soltanto una — sono sostanzialmente note attraverso la stampa e quindi mi sembrerebbe superfluo ripercorrerle nel dettaglio; vorrei semplicemente sottolineare alcuni aspetti: innanzitutto, al di là della dolorosa perdita di vite umane, è inquietante che la granata sia caduta proprio laddove un convoglio dell'Unprofor, sul quale si trovavano i tre giornalisti, si accingeva a scaricare materiale ed aiuti umanitari. Sin dalle prime informazioni sull'accaduto si è provveduto ad attingere ulteriori elementi, dai quali risultava che la granata sarebbe provenuta dal settore della città di Mostar controllato dalle forze croato-bosniache. Questa circostanza giustifica quegli interrogativi, come svilupperò più oltre nel mio discorso, sulla sicurezza delle forze di pace e dei convogli umanitari. Su questo punto il Governo italiano ed i paesi principalmente interessati in quanto presenti con forze in Bosnia

dovranno ricevere risposte precise e non equivoche garanzie da tutte le parti coinvolte nel conflitto. Per quanto riguarda noi, mi accingo, nel corso di un incontro che sto per avere alla fine della mattinata con il ministro degli esteri croato, ad avanzare precise domande su cui pretenderò risposte chiare.

L'aspetto inquietante — dicevo — di questa prima ricostruzione dei fatti è che le granate sono esplose nel momento in cui il convoglio si è fermato e ha cominciato a scaricare la merce; allora, la sequenza dei fatti che ci è stata inizialmente illustrata — cioè un tiro di ritorsione contro precedenti tiri musulmani — potrebbe essere un poco diversa. Mostar è praticamente assediata dalla comunità dei 40 mila musulmani, gli aiuti arrivano con estrema difficoltà; questa simultaneità temporale ha aperto, anche per l'esame dell'avvenimento che l'Unprofor sta compiendo e il cui esito non ci è stato ancora comunicato, una prospettiva più complicata: non si tratta di essersi casualmente trovati in mezzo ad un tiro di artiglierie, potrebbe sorgere la domanda se questo tiro non sia stato voluto per rendere — visto che il convoglio era passato — un po' più difficile l'utilizzazione delle merci trasportate.

Vorrei rinnovare anche in questa sede la gratitudine del paese per la collaborazione offerta dal contingente spagnolo il quale, in mezzo a difficoltà e a rischi notevoli, è riuscito a recuperare le salme dei nostri connazionali, assicurandone la traslazione fino a Spalato. Di questo sentimento mi sono reso interprete con un messaggio personale al mio amico e collega Javier Solana.

Ho subito inviato un messaggio personale al ministro degli esteri croato Granic, in cui gli ho chiesto di associarsi alla condanna da noi espressa ed ho sottolineato come l'Italia si attenda la piena collaborazione di tutte le parti coinvolte ai fini dell'individuazione delle responsabilità che hanno determinato l'accaduto. Nel mio messaggio ho altresì chiesto che la Croazia eserciti tutta la propria influenza affinché sia promossa l'immediata sospensione dei combattimenti e l'attuazione di un cessate

il fuoco globale e definitivo. In tale contesto ho rimarcato la necessità che il Governo croato esamini con la massima concretezza ed apertura il problema dell'accesso al mare in favore della costituenda entità territoriale musulmana, questione che continua ad essere uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento di una soluzione negoziata del conflitto bosniaco.

Il ministro Granic ha prontamente risposto al mio messaggio, esprimendo il proprio vivo cordoglio per il tragico episodio e la propria più ferma condanna per siffatta atrocità, assicurando nel contempo la massima collaborazione nell'accertamento delle circostanze che hanno determinato l'incidente. Granic ha altresì sottolineato l'intenzione del proprio Governo di contribuire attivamente alla definizione di un'intesa per la cessazione delle ostilità quale presupposto essenziale per un concreto progresso del negoziato di pace.

Nel colloquio con Granic è mia precisa intenzione discutere, oltre ai principali temi bilatelari, concernenti in primo luogo la protezione della nostra minoranza in Istria e la questione dei beni a suo tempo nazionalizzati dal Governo jugoslavo, anche i diversi aspetti della crisi bosniaca, con particolare riferimento al sostanziale stallo del processo negoziale, alle preoccupanti denunce di un intervento diretto dell'esercito regolare di Zagabria in Bosnia centrale, provenienti anche da fonti delle Nazioni Unite, nonché alle prospettive della situazione nelle Krajine croate.

Dal colloquio mi attendo convincenti elementi circa l'infondatezza di voci — le quali tuttavia stanno trovando riscontri preoccupanti anche da fonte Unprofor — in merito al rafforzamento del dispositivo militare croato. Poco importa se tale rafforzamento sia stato effettuato con forze regolari dell'esercito di Zagabria oppure con milizie costituite da volontari, il cui arruolamento sembra peraltro avvenire con modalità che hanno destato seri interrogativi nei rappresentanti delle Nazioni Unite in Bosnia e in Croazia; mi riferisco in particolare ad una pressione fatta sui rifugiati bosniaci in Croazia per il loro arruolamento che, secondo i funzionari

delle Nazioni Unite, è piuttosto forzoso nell'esercito regolare croato. È mio intendimento sottolineare al collega croato, nello spirito di lealtà e franchezza cui intendo siano ispirati i nostri rapporti, il rischio di una sostanziale modifica dell'atteggiamento sin qui tenuto dalla Comunità internazionale, in particolare, dall'Unione europea verso la Croazia qualora le voci di un consistente rafforzamento del dispositivo militare croato in Bosnia dovessero trovare conferma. Inoltre, dinanzi ad uno sviluppo del genere, rischierebbe di indebolirsi la posizione dell'Italia e degli altri paesi europei i quali hanno finora respinto con forza e fondate motivazioni l'ipotesi di una levata dell'embargo militare ai musulmani di Bosnia.

È altresì mia intenzione sottolineare al ministro degli esteri croato il senso di profonda frustrazione e stanchezza che la Comunità internazionale avverte in misura crescente di fronte ad un conflitto, come quello in Bosnia, che non sembra conoscere limiti di violenza e di efferatezza e in cui l'azione pacificatrice internazionale si scontra sempre più con la mancanza di una reale e concreta volontà delle parti di giungere ad una definitiva e globale intesa politica.

L'ultima sessione negoziale tenutasi a Ginevra il 18 gennaio scorso ha in effetti confermato il persistere di un sostanziale stallo negoziale. Gli ostacoli fondamentali rimangono la localizzazione di quella porzione aggiuntiva di territorio — 3,7 per cento — rispetto alla mappa approvata sulla portaerei *Invincible*, che dovrà essere concessa ai musulmani secondo le intese già intercorse con le parti nonché la questione dell'accesso al mare per la futura entità territoriale musulmana.

Mi sono trovato le cinque parti del conflitto di fronte nell'ultima riunione di Bruxelles avvenuta il 22 dicembre scorso: su questo punto tutti erano d'accordo in principio, ma i problemi sono nati in ordine alla localizzazione sul terreno di questa porzione pari al 3,7 per cento e si sono complicati per le richieste presentate dai musulmani, che arrivano al 38 per cento.

Per quanto riguarda in particolare il primo punto, da parte musulmana si insiste affinché le ulteriori concessioni in proprio favore vengano attuate in quelle aree della Bosnia orientale ed occidentale dove i musulmani costituivano la maggioranza prima dello scoppio del conflitto e che i musulmani stessi considerano essenziali ai fini della vitalità politica ed economica della loro futura entità territoriale. Per quanto concerne l'elemento serbo, le gravi responsabilità politiche della dirigenza di Belgrado, che hanno portato la ex Jugoslavia all'attuale tragedia, dovrebbero quanto meno indurre la Serbia ad una più responsabile e costruttiva valutazione di quelle concessioni che debbono essere ancora fatte nella speranza che ciò possa portare ad una cessazione del conflitto, e ciò non soltanto in Bosnia; si tratta infatti di un conflitto che, come è noto, ha una tendenza ad espandersi ad altre zone della penisola balcanica.

Per parte nostra, non abbiamo trascurato occasioni — come ho personalmente fatto anche di recente in un contesto di doverosa riservatezza — per trasmettere a Belgrado non solo appelli ed auspici di maggiore apertura e flessibilità nei negoziati ma anche taluni concreti suggerimenti per procedere lungo questa via. Avremmo altresì auspicato da parte di Belgrado una maggiore prudenza ed una maggiore sapienza politica nel selezionare i propri ospiti in un paese, come la Serbia, che si trova ancora isolato nel contesto internazionale e che vorremmo — per quanto ci riguarda — sinceramente al più presto reintegrato in un contesto di pace.

Per quanto concerne la parte croata, la questione dell'accesso al mare per i musulmani di Bosnia oltre che la delimitazione del territorio nella Bosnia centrale costituisce un elemento di profondo disaccordo. La parte musulmana chiede infatti di ottenere non soltanto la fruizione ma anche la sovranità sul tratto di territorio che dovrebbe collegare l'entità musulmana all'Adriatico. I negoziati dovrebbero comunque riprendere il 10 febbraio prossimo. In tale contesto, l'unico elemento di apparente progresso negoziale è costituito

dalla decisione del Governo serbo e croato di procedere ad una prima normalizzazione dei rapporti tra i propri due Stati attraverso l'apertura di *liaison offices* a Zagabria e Belgrado. Analoga decisione è stata adottata nei giorni scorsi dalle autorità croate e serbe di Bosnia-Erzegovina. Tali iniziative presentano tuttavia il rischio di corrispondere piuttosto ad una linea strategica di intesa tra serbi e croati volta ad isolare sul piano negoziale la parte musulmana.

Per quanto concerne la dirigenza musulmana questa sembra avere optato per una tattica negoziale temporeggiatrice, corrispondente forse ad un'intenzione di recuperare con la forza almeno parte del territorio perduto. A determinare tale posizione concorrono verosimilmente influenze esterne, provenienti dai paesi islamici meno moderati, nonché crescenti pressioni della componente fondamentalista del gruppo dirigente musulmano.

Di fronte allo scenario descritto, i principali soggetti internazionali impegnati nell'azione di pacificazione, in primo luogo le Nazioni Unite e l'Unione Europea, incontrano crescenti difficoltà nel promuovere iniziative che possano effettivamente condurre ad una soluzione negoziata del conflitto.

Il punto di riferimento dell'azione diplomatica resta il piano congiunto di azione adottato dal Consiglio europeo il 22 novembre scorso in Lussemburgo e presentato dai ministri degli esteri dei Dodici alle parti una prima volta a Ginevra il 29 novembre, in occasione di un'apposita conferenza, ed una seconda volta a Bruxelles il 22 e 23 dicembre, corredato di ulteriori dettagli e specificazioni. Come è noto, tale piano, che resta tuttora sul tavolo negoziale e che sin dall'inizio ha rappresentato un più attivo coinvolgimento dei Dodici nelle trattative di pace, prevede che i colloqui tra le parti debbano fare riferimento all'intesa del 20 agosto 1993 ed ai successivi accordi dell'*Invincibile*, integrati con le inchieste suppletive formulate dai musulmani alla vigilia degli incontri sulla portaerei britannica.

Ai musulmani viene chiesto di non avanzare rivendicazioni territoriali aggiuntive, mentre ai croati si chiede il mantenimento della concessione fatta in materia di accesso al mare. Croati e serbi vengono altresì invitati a raggiungere un'intesa per un *modus vivendi* nei territori croati sotto mandato dell'Unprofor 1, che dovrebbe prevedere il cessate il fuoco, il ritiro delle forze croate dai territori occupati nel gennaio 1993 e le misure fiduciarie conformi alla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

A fronte di tali impegni richiesti alle parti, l'Unione europea aveva prospettato nel suo piano di azione una serie di misure positive; in particolare era stato offerto ai serbi, a condizione che essi concludano un'intesa sulla Bosnia-Erzegovina ed accettino un *modus vivendi* per le Krajine, la sospensione graduale delle sanzioni attualmente vigenti nei loro confronti, a cominciare da quelle di carattere economico.

Va peraltro sottolineato come tale prospettiva, sebbene debba essere mantenuta all'interno del piano di azione, non appaia al momento compatibile con la situazione sul terreno e con l'andamento del processo negoziale. Alla parte croata era stata invece prospettata, a condizione che essa accetti il *modus vivendi* nelle Krajine, un'offerta di cooperazione e di assistenza economico-finanziaria.

Si potrebbe discutere a lungo sulla filosofia di tale piano di azione europeo e vi sono posizioni, anche molto autorevoli, contrarie alla sua attuazione. Esso infatti ratificherebbe in qualche modo una ristrutturazione etnica e territoriale della Bosnia per assicurare una separazione delle etnie, da un lato, frutto in buona misura dell'aggressione e, dall'altro, anti-storica laddove si applicherebbe ad una regione, come la Bosnia, caratterizzata finora da una convivenza plurisecolare interetnica e religiosa.

Non v'è dubbio che il pacchetto di proposte europee, pur non rispecchiando — come vorremmo tutti — i principi morali e di giustizia ai quali la comunità internazionale cerca di ispirare la propria azione, appare tuttavia necessario in quanto su-

scettibile di realizzare l'esigenza prioritaria di una cessazione dei combattimenti. Se la condizione per raggiungere la pace è la separazione delle etnie, occorre purtroppo prenderne atto, nel contesto di un piano di pace europeo, comunque perfettabile, e nella speranza che il ristabilimento della pace ricostituisca nel tempo le condizioni di una convivenza che ha radici antiche.

Merita, nel contesto di un perfezionamento ed approfondimento del piano di pace, esplorare l'idea di demandare le questioni territoriali ancora controverse ad un apposito meccanismo arbitrale che potrebbe, in condizioni di obiettività ed imparzialità, portare ad una graduale assegnazione dei territori contesi. I due copresidenti Owen e Stoltenberg hanno in questi mesi moltiplicato i loro sforzi per immaginare delle piccole variazioni sulle mappe (a scala duemila) e trovare una soluzione alle diverse pretese delle parti. Forse un meccanismo arbitrale che conduca ad una decisione definitiva potrebbe rivelarsi più opportuno per giungere ad una soluzione accettata.

Per tali ragioni occorre accrescere la pressione sui protagonisti del conflitto affinché accettino di negoziare costruttivamente sulle suddette basi. A tal fine appare necessario potenziare l'azione diplomatica attraverso un maggiore coinvolgimento dei soggetti internazionali, quali gli Stati Uniti, la Russia e gli stessi paesi islamici moderati, che possono esercitare un ruolo essenziale ai fini della promozione di una soluzione politica della crisi. Con gli Stati Uniti occorrerà in particolare verificare la possibilità di migliorare ulteriormente le proposte dell'Unione europea in modo da ottenere conseguentemente un completo appoggio di Washington al piano di azione. Come anche recentemente registrato in sede di cooperazione politica e comunitaria, in mancanza del pieno sostegno da parte del Governo americano, c'è infatti da attendersi che la dirigenza musulmana sia indotta a confermare l'attuale tendenza a prediligere l'opzione militare. L'appoggio militare al piano di azione avrebbe invece l'effetto di indurre la parte musulmana ad

un maggiore impegno nelle trattative, contribuendo altresì all'auspicato riavvicinamento croato-musulmano.

È in questo contesto che le dichiarazioni della signora Albright alle Nazioni Unite circa la necessità di costruire uno Stato musulmano con una superficie attorno al 40 per cento, suscitano in Europa notevoli perplessità. Siamo partiti, nell'agosto scorso, da un accordo tra le parti croata e serba che attribuiva ai musulmani una quota pari al 29 per cento: si è riusciti a migliorare l'accordo, giungendo a far accettare a tutte le parti interessate quella che allora era la richiesta musulmana di un terzo del territorio. Oggi si discute su una proposta che è lievemente superiore al terzo, in quanto è pari al 33,6. Questa improvvisa uscita, che indica un aumento del 20 per cento del territorio musulmano — nonostante il richiamo formulato in sede NATO, circa la base negoziale, costituito dal piano di pace europeo — viene messa in difficoltà, nel corso delle trattative, dalla prospettiva di una soluzione diversa che, in questo momento, non si vede come possa essere imposta alle altre due parti.

Al Governo russo occorrerà invece continuare a chiedere malgrado le difficoltà interne, o forse proprio in ragione di queste, di esercitare ulteriori pressioni sulla parte serba — come ho fatto recentemente con il primo ministro Cernomyrdin — affinché la Federazione russa adotti un atteggiamento di massima apertura nei confronti delle richieste musulmane.

Nel contesto di tale rinnovata azione internazionale, occorrerà mantenere ferma ogni forma di pressione nei confronti delle parti affinché garantiscano il passaggio degli aiuti umanitari in condizione di sicurezza. Come ho accennato all'inizio, le forze Unprofor operano in un contesto sempre più gravido di rischi. Al riguardo va sottolineato come la presenza dell'Unprofor in Bosnia-Erzegovina appaia indispensabile sia ai fini dell'interposizione di una forza neutrale fra le parti in conflitto, sia per lo svolgimento del fondamentale compito di protezione dei convogli umanitari.

Su questo punto occorre ottenere da tutte le parti precise garanzie affinché non vengano stravolte sul terreno, a causa delle bande di miliziani e loro referenti, quelle condizioni di sicurezza che costituivano, e costituiscono tuttora, la premessa per la presenza di tali forze delle Nazioni Unite. Potrebbe, altrimenti, prendere corpo una tentazione, di cui abbiamo sentito eco nei tempi recenti nei Parlamenti europei, per un ritiro dell'Unprofor. Non si possono ovviamente sottacere gli effetti negativi già descritti che una tale eventualità comporterebbe.

Telefonando al primo ministro bosniaco musulmano una decina di giorni fa e richiamando la sua attenzione su episodi riferiti dalla stampa circa violenze da parte delle truppe musulmane, egli mi ha con molta insistenza sottolineato la drammatica situazione alimentare di alcune zone della Bosnia musulmana: di qui la necessità di mantenere l'Unprofor che, sia pur con difficoltà, assicura un minimo di viabilità ai convogli.

Vanno mantenute operative le decisioni recentemente adottate dalla NATO in merito a possibili azioni aeree selettive su Srebrenica e Tuzla. Va rilevato, al riguardo, come l'ipotesi di un'azione su Srebrenica appaia al momento meno probabile, tenuto conto dell'apertura recentemente mostrata dai serbi in merito alla rotazione del contingente canadese di stanza in loco. Composto da 300 soldati, è stato bloccato per tre mesi, ma sembra ora possibile procedere alla sua sostituzione; ciò è avvenuto soltanto dopo che « si sono gonfiati i muscoli », dopo che la fattibilità di un'operazione di intervento aereo è apparsa chiara a tutte le parti.

Resta, invece, la possibilità di un'azione su Tuzla, se da parte serba non si otterrà la collaborazione necessaria per giungere alla riapertura dell'aeroporto. Non bisogna, in ogni caso, illudersi che il ricorso ad azioni aeree quali quelle prospettate possa produrre effetti determinanti ai fini di una soluzione globale del conflitto, che rimane pur sempre affidata in ultima analisi allo

strumento negoziale, come sottolineato ieri dallo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite.

Vorrei concludere richiamandomi alla parte iniziale del mio intervento in cui, nel ricordare l'uccisione dei tre inviati della RAI, ho sottolineato l'importanza fondamentale di un'informazione obiettiva in rapporto a fenomeni così complessi, come la crisi bosniaca, in cui, come diceva Lord Carrington, presidente della prima conferenza di pace sull'ex Jugoslavia, « tutte le parti mentono ». La morte dei tre connazionali, caduti mentre erano impegnati a svolgere un servizio fondamentale ai fini dell'oggettiva conoscenza della realtà bosniaca, deve servirci da sprone per studiare meccanismi che inducano le parti in conflitto a non indulgere in manipolazioni propagandistiche della realtà, che si risolvono in un sistematico incitamento alla violenza e all'odio. Ciò potrebbe anche contribuire — come ha recentemente detto l'arcivescovo cattolico di Sarajevo — a creare un clima maggiormente favorevole al dialogo e al negoziato.

In quest'ottica, da parte italiana, si intende proporre un'iniziativa volta ad uno stretto monitoraggio dell'informazione radiotelevisiva fornita da Zagabria, Belgrado e dalle tre parti bosniache. Tale monitoraggio potrebbe essere effettuato dalle ambasciate comunitarie in loco, con l'obiettivo di predisporre appositi *dossier*, da presentarsi nei fori internazionali competenti, circa il tipo di informazione fornito dalla diverse emittenti.

Le varie organizzazioni internazionali ed i governi potrebbero trarre da tali *dossier* anche elementi di valutazione sulla credibilità e sulla volontà di pace delle diverse parti, e dei dirigenti stessi che si danno periodicamente appuntamento a Ginevra, reiterando ogni volta indefettibili volontà di pace.

Potrebbe anche essere esaminata — se esistono le possibilità tecniche — l'opportunità di oscurare televisioni e radio che dovessero dimostrarsi elementi di un nazionalismo aggressivo e di incitamento alla violenza.

Sarebbe opportuno che, accanto all'iniziativa del gruppo di volontari francesi che trasmettono dall'Adriatico, le Nazioni Unite pensassero di organizzare una controinformazione per rompere il cerchio di violenza che i *media* locali hanno via via creato (in proposito, l'arcivescovo invita a fornire l'uso dei *media* agli uomini delle religioni, assicurando che questo varrebbe a calmare gli animi).

Credo che una controinformazione organizzata dalle Nazioni Unite potrebbe produrre qualche effetto in una realtà in cui una casa è uno ostacolo anticarro, una collina non è un luogo dove piantare gli alberi ma una quota sulle carte di guerra, una strada è un obiettivo geopolitico, dove una generazione da due anni non impara un lavoro ma a sparare, dove anche l'interruzione temporanea delle ostilità è importante per recuperare questa psicologia o sociologia di guerra che tende a far marcire la situazione.

In realtà, i valori impliciti nelle scelte riguardano da un lato la necessità di non permettere che la violenza abbia un premio, quindi di rovesciare la situazione creatasi sul campo. Opinioni pubbliche importanti non solo in America ma anche in Europa contrastano ogni soluzione adottata su una base etnica, ma ho riscontrato anche nel mondo arabo meno fondamentalista, più moderato la preoccupazione di creare stati etnici in Bosnia. E tuttavia non c'è la disponibilità né da parte delle organizzazioni internazionali né da parte dei singoli stati di mettere in azione forze che possano imporsi alle parti e vi è anche la possibilità che un tentativo di creare giustizia abbia effetti in termini di vittime, di disastri economici ed umani estremamente elevati.

Dall'altro lato il piano europeo persegue l'obiettivo di razionalizzare ciò che in gran parte è già avvenuto, assicurando sufficiente spazio alle tre etnie e cercando di mantenere una cornice nei loro rapporti reciproci — soprattutto per quanto concerne i controlli giuridici, la garanzia delle minoranze, quelle delle libertà di espressione che rimarrebbero a livello di confederazione bosniaca — e accettando invece

ciò che le parti sembrano desiderare, ossia stati relativamente omogenei dal punto di vista etnico.

Tra questo idealismo che non considera i costi e questo realismo che accetta le conseguenze di ciò che è avvenuto cade l'ombra dell'incertezza, dei dubbi, della difficoltà di organizzare un consenso universale, che sarebbe elemento essenziale per una pressione su tutte e tre le parti, compresa anche quella musulmana.

I miglioramenti nell'organizzazione militare, nella disponibilità di armi, nonostante l'embargo del governo di Sarajevo, sembrano in questo momento aver indotto in quella parte la convinzione che un'offensiva di primavera potrebbe dare notevoli risultati sul terreno e quindi fa mancare, come abbiamo potuto verificare nei due incontri di Ginevra e di Bruxelles, la volontà di trattare seriamente, di mettere sul tavolo le richieste stesse.

Nell'ultimo incontro telefonico con Siladzic egli mi ha detto che bisogna ricominciare da capo, occorre immaginare una *Commonwealth* iugoslava nel cui ambito introdurre una cantonalizzazione della Bosnia.

C'è quindi la difficoltà di un castello di proposte che continua ad essere mutato e che risulta terribilmente difficile da discutere, da far accettare alle altre parti.

Il problema di arrivare a risolvere quell'antinomia cui facevo cenno è essenziale per avere il consenso della Comunità internazionale e premere su tutte le parti in causa.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, signor ministro per la sua esposizione e, se i colleghi consentono, vorrei utilizzare pochi minuti per alcune brevi considerazioni.

Innanzitutto desidero ricordare che, a suo tempo, la Commissione affari esteri organizzò una serie di missioni nella ex Jugoslavia che, rilette per la parte illustrativa che qui portammo all'attenzione del Parlamento, confermano la giustezza delle nostre valutazioni, prevalentemente incentrate sulla convinzione che sarebbe stato estremamente difficile arrivare ad una soluzione negoziata della vicenda bosniaca;

negoziata nel senso che, a nostro avviso, troppe armi circolavano nella ex Jugoslavia.

Ricordo che uscendo da un albergo di Belgrado, un bambino di poco più di dieci anni ci offrì una mitraglietta per circa trecento dollari; era quello il sintomo della eccessiva disinvoltura con cui si praticava il commercio delle armi, credo in tutta l'ex Jugoslavia.

Vorrei brevemente sottolineare due fatti. Il primo è che, secondo informazioni che ci vengono dalle Nazioni unite, cinquemila uomini dell'esercito regolare croato sarebbero passati nella Bosnia croata. Sarà quindi bene che, incontrando il ministro degli esteri croato, lei, signor ministro, gli domandi se vi è effettivamente un coinvolgimento diretto della Croazia nella vicenda bosniaca, il che ci dovrebbe far riflettere sulla opportunità di mantenere ancora rapporti diplomatici con questo paese; attualmente i rapporti sono quasi normali, anche sul piano della cooperazione a livello europeo.

Il secondo fatto è che nei giorni scorsi erano a Sarajevo i due presidenti della Turchia e del Pakistan. È questo un segnale estremamente pericoloso per le conseguenze di un conflitto che potrebbe passare dal livello puramente etnico a quello ben più grave di natura religiosa. Non credo che l'Europa possa permettersi il lusso di avere una guerra di religione nel suo territorio, con tutte le implicazioni facilmente immaginabili.

Ho l'impressione che l'Europa — e non per colpa del nostro Governo, perché so che lei è stato molto energico, fermo e determinato nel denunciare questi fatti — si stia comportando in modo non adeguato alla pericolosa implicazione dei fatti che si stanno verificando nel suo territorio.

Dopo queste brevi considerazioni, nel passare alla fase delle domande dei colleghi, do subito la parola all'onorevole Salvadori che ha chiesto la cortesia di anticipare il suo intervento.

MASSIMO SALVADORI. La ringrazio, signor Presidente e chiedo scusa ai colleghi

ed al signor ministro perché fra circa una mezz'ora non potrò fare a meno di allontanarmi.

Signor ministro, mi sia consentita una notazione preliminare, a mio giudizio, estremamente significativa, che non ha però minimamente un significato di esteriore polemica. Non sono passati molti mesi da quando lei venne qui in Commissione e da quando fece dichiarazioni pubbliche, ampiamente riportate dai giornali, che manifestavano un altro atteggiamento di fronte alla crisi bosniaca: un atteggiamento che si era manifestato in una nota espressione, da lei usata quando disse che la comunità internazionale avrebbe piegato la Serbia; non importava se in tre, quattro o cinque anni — non ricordo le parole esatte — ma la comunità internazionale, con il blocco e la fame, con energia e determinazione, avrebbe piegato l'aggressore e restituito alla Bosnia-Erzegovina la pace.

Quello da lei svolto qui oggi è stato un intervento giustamente preoccupato ma, mi si consenta, piuttosto dimesso, il che esprime a pieno la difficoltà della situazione, ma anche un senso di impotenza, non suo naturalmente, ma della comunità internazionale, di fronte ad una crisi che tanto più diventa grave tanto più genera problemi, che non si sa come risolvere. Eppure questi problemi bisogna risolverli e saranno risolti.

Certo è molto grave che un ministro degli esteri europeo abbia affermato — e non gliene faccio naturalmente un rimprovero personale — che siamo nella condizione — se non ho frainteso e credo di no — di dover prendere atto che l'unica possibile base per una soluzione negoziale di questa crisi è partire dalla separazione delle etnie.

Io credo che in questa sua gravissima affermazione — che non avremmo mai voluto ascoltare — si esprima purtroppo una realtà di cui occorre tenere conto. Ci pone immediatamente una questione: ci troviamo in un disastro etico-politico. La crisi bosniaca è un disastro etico-politico, prima di essere un disastro per ciò che

possiamo chiamare in senso stretto l'ordine o il disordine internazionale.

Credo di non sbagliarmi — anche se spero di sbagliarmi — nell'affermare che è possibile stabilire una qualche analogia, non di superficie, tra il rapporto attuale tra la comunità internazionale e la crisi bosniaca e quello che fu l'atteggiamento della comunità internazionale nella seconda metà degli anni trenta di fronte alla crisi spagnola e poi alle successive crisi austriaca e cecoslovacca. Da questo punto di vista siamo alle solite, nel senso che la comunità internazionale non usa gli immensi mezzi di pressione che ha e ciò perché esistono al suo interno contrasti paralizzanti che lo impediscono.

Ciò che non condivido della impostazione del suo odierno intervento, signor ministro, è proprio questo avere troppo insistito sulle responsabilità interne alle parti in Bosnia-Erzegovina e nella ex Jugoslavia. Direi che di lì occorre partire, perché il dato di fatto è che quelle parti non riescono e non vogliono trovare una mediazione e affidano tutto alla forza. L'interrogativo è allora se la comunità internazionale abbia la forza per indurre le parti alla pace. Al riguardo, nessuno può convincermi che la comunità internazionale non abbia la forza politica, diplomatica ed economica prima che militare per imporre la pace e le trattative nella Bosnia Erzegovina e più in generale nella ex Jugoslavia, ma la verità dei fatti è che non riesce a farlo a causa delle sue contraddizioni interne.

Da questo punto di vista, non intendo fare del moralismo facile, ma soltanto citare dei dati di fatto: come lei sa benissimo, signor ministro, la Grecia è attivamente filoserba e gli Stati Uniti (si tratta certamente di ragioni importanti) si trovano di fronte all'atteggiamento filoserbo di tanta parte dell'opinione pubblica russa, dell'armata della federazione russa, di forze politiche potenti in quello Stato, che creano difficoltà a Eltsin, nonché di fronte all'incapacità della federazione russa di esercitare le pressioni di cui lei ha parlato. Quando vediamo che potenti uomini politici russi vengono accolti nel modo in cui

vengono accolti dai serbi bosniaci, quando quegli uomini politici fanno le promesse che fanno, minacciano la pace internazionale, stringono un patto di ferro, di sangue e ideale fra la Russia e la Serbia, quando constatiamo che gli Stati Uniti non possono non tener conto di questo, nel momento in cui sappiamo che la Croazia ha potenti alleati all'interno della Comunità europea, cogliamo subito gli elementi della paralisi. Quella comunità, al di là dei progetti e delle parole, non è in grado di fare ciò che sicuramente per forza propria (militare, diplomatica ed economica) potrebbe fare, ossia imporre la pace alle parti.

Che cosa si può fare, allora, in questa situazione? C'è una soluzione — non ho il coraggio di chiamarla onorevole — che risponda alle esigenze di un tragico realismo e nello stesso tempo contenga qualche elemento di umanità e di civiltà? Certamente, chiedere ai croati di farsi parte diligente nel processo di pace ha un sapore di ironia e mi consenta, signor ministro, di dirle che il partito democratico della sinistra, fin dall'inizio della crisi in Bosnia Erzegovina, insistette in vario modo sul fatto che occorreva tenere presente che quella crisi aveva due focolai e non uno solo (a quello serbo andava aggiunto il focolaio croato); credo che gli sviluppi della situazione abbiano pienamente confermato che il problema era proprio quello ed è stato un errore identificare la radice del problema solo nella Serbia, che pure ha tutte le sue responsabilità (a mio avviso quelle primarie). Credo che di questo si debba tenere conto.

Avviandomi alla conclusione, desidero sottolineare che ciò che mi spaventa veramente è il fatto che nel momento in cui la Serbia e la Croazia mostrano di dare un contributo al processo di pace concludendo accordi tra loro, temo che questa sia l'intesa dei forti che stringono il cappio al collo dei più deboli. L'accordo tra gli ex nemici ha purtroppo il sapore di un'intesa raggiunta per poter insieme combattere meglio il nemico musulmano.

Vorrei infine svolgere due considerazioni: in primo luogo, se dobbiamo pren-

dere atto (mi associo a tale ipotesi nell'attuale disperante situazione) che la separazione delle etnie risulterà probabilmente l'unica strada percorribile per arrivare alla pace (è avvenuto ciò che non avremmo mai voluto vedere, per tutte le implicazioni che questo ha), si sappia però che non tutte le etnie sono uguali: i croati bosniaci hanno alle spalle lo Stato croato e quest'ultimo ha dietro di sé altri potenti alleati. Lo stesso discorso vale per la Serbia e i musulmani sono lo specchio di questa tragedia: non soltanto per motivi di realismo ma anche per mantenere un minimo di eticità nella vita internazionale, dobbiamo dare una prospettiva ai musulmani.

Credo pertanto che la linea italiana debba essere quella di impedire che la pace possa tradursi nello strangolamento degli stessi musulmani; dobbiamo farlo per motivi umani ma anche per ragioni di realismo: infatti, come il presidente Cariglia ha ricordato, abbiamo effettuato una visita nella ex Jugoslavia e quando, ormai molto tempo fa (in senso storico, non cronologico), incontrammo i musulmani bosniaci, questi ci dissero chiaramente che non volevano che il fondamentalismo arrivasse a Sarajevo ma che se fossero stati lasciati soli avrebbero dovuto, ad un certo punto, scegliere i propri amici e ricevere gli aiuti possibili per difendere se stessi.

Credo allora, signor ministro, che il nostro paese abbia una missione importante da compiere, quella di far sì che questa etnia (ne parliamo così per una sorta di meccanicità di linguaggio, ma i musulmani bosniaci sono convertiti a tale religione e non costituiscono un'etnia in senso proprio), che questa comunità politica, religiosa, sociale possa avere la garanzia della propria esistenza. A tal fine, si dovrà forse arrivare ad uno stato musulmano (quello stato che non si vuole): ricorderò sempre quando, in occasione di un viaggio a Mosca, proprio presso la Commissione esteri della federazione russa, un eminente esponente di quello Stato mi guardò e mi disse: « Ma lei crede che qualcuno possa volere uno stato musulmano nel cuore dell'Europa ? ».

Ritengo che a questo punto il nostro paese debba compiere uno sforzo perché i diritti dei musulmani siano parte del nostro onore civile e politico di europei, perché la loro difesa, la loro esistenza sia l'ultima frontiera che possiamo difendere prima di entrare in una catastrofe la quale, prima ancora che di politica internazionale, sarebbe certamente etico-politica, richiamando altri capitoli neri della storia europea di questo secolo.

FRANCO RUSSO. Presidente, innanzitutto non posso che associarmi all'unica parte che condivido dell'intervento del ministro, per esprimere i sentimenti di dolore e di lutto per la morte dei tre inviati della RAI, nonché un ringraziamento al presidente Cariglia, che si è immediatamente attivato, dietro sollecitazione del gruppo verde ma penso anche degli altri gruppi politici, per la convocazione anche a Camere sciolte della nostra Commissione.

Condivido il giudizio drastico dato dall'onorevole Salvadori sulla relazione che il ministro degli esteri — un po' stancamente, come al solito — ha reso a questa Commissione, nel senso che non vedo dove sia la rinnovata azione internazionale che il ministro ha descritto né vedo quali siano i nuovi assi di questa rinnovata azione internazionale, nel momento in cui il ministro degli esteri italiano dovrebbe essere, non perché sentimentalmente non lo sia, molto scosso per il fatto che sia stato colpito il nostro paese con la perdita dei tre inviati della nostra televisione e quindi l'Italia dovrebbe essere parte molto più attiva e soprattutto inventiva per riavviare un processo di pacificazione nella ex Jugoslavia.

L'impotenza della politica estera del ministro Andreatta risulta molto evidente — può essere che non citi esattamente le sue parole — quando dice che bisogna prendere atto della ristrutturazione etnica della Bosnia e si dilunga per non so quanti minuti a descriverci le varie percentuali (0,6, 3 o 4 per cento), spaventato di quel 40 per cento che viene proposto per i territori cosiddetti musulmani, e poi alla fine fa un'esortazione — che certo sarebbe molto

bella — per un Commonwealth iugoslavo dei cantoni non etnici; mentre la prima parte delle sue affermazioni (quella della presa d'atto) è la parte attiva che ispira l'azione concreta e pratica del ministro, l'altra è un'opzione ideale che sarebbe bella in un mondo perfetto fatto di angeli.

No, secondo me, dobbiamo tentare, a partire dalla tragedia che ha colpito l'Italia e che quotidianamente colpisce le popolazioni bosniache e non solo quelle bosniache, di riprendere alcuni fili dell'iniziativa, basati su determinati principi. Ora, non insegno niente a nessuno dicendo che la politica estera è, per un verso, sempre condizionata dagli avvenimenti, dai rapporti di forza, dalle possibilità che ci sono date, dalle relazioni internazionali, e, dall'altro, non può che essere guidata da alcuni principi che si attagliano alla fase storica che noi viviamo. Mai come in questa fase — per i rischi di una degenerazione tragica, drammatica, come ricordava il collega Salvadori — dobbiamo assolutamente tentare di sperimentare le potenzialità di nuove relazioni internazionali e nuovi principi all'interno dei singoli paesi.

Non posso che ribadire — naturalmente — l'azione politica intrapresa dal gruppo verde, dall'onorevole Crippa in particolare, insieme a molte altre forze politiche in Parlamento, che rappresenta un elemento di continuità sul quale invito il ministro a riflettere.

L'errore, a mio avviso, non è tanto nel riconoscimento delle nazioni che sono nate dalla ex Jugoslavia. Non credo che dobbiamo contestare e contrastare il principio di autodeterminazione dei popoli, che è un principio cardine anche della Carta delle Nazioni Unite. Certo, a me pare che il passo in avanti che andrebbe fatto — in quanto europei avevamo lo strumento della Carta di Helsinki — sia, nel momento in cui si vuole riconoscere il diritto di autodeterminazione, quello di farlo accompagnare dal rispetto dei diritti umani e dei diritti collettivi delle minoranze. Se non ci avviamo su questa strada, che collega autodeterminazione e diritti umani dei singoli e delle minoranze, andremmo in-

contro in Europa (e non solo) ad un'implosione successiva di rivendicazioni di Stati, di etnie, con la pretesa che per affermare i diritti delle etnie non possa non andare avanti un processo di purificazione. Dunque, i fantasmi che sembravano sepolti riappariranno continuamente: è anche la storia dell'ex Unione Sovietica, evidentemente.

Quindi, non dico che bisogna abbandonare il principio dell'autodeterminazione, anzi dico che bisogna tenerlo fermo e far valere i principi democratici all'interno delle singole nazioni. Se questo fosse avvenuto, allora sì che la via del Commonwealth nella ex Jugoslavia sarebbe stata praticabile. Così come personalmente — mi permetto questo inciso — non avrei paura anche davanti a processi di autonomia, di forte decentramento, qualora però i diritti delle minoranze venissero sempre — sempre! — rispettati. Insomma — questo è un dibattito che in Italia abbiamo già svolto — dobbiamo muoverci verso uno statuto delle minoranze: è un impegno che secondo me come Commissione esteri dovremmo assumere e consegnare al prossimo Parlamento. In un foro internazionale dovremmo appunto sancire uno statuto delle minoranze; questa sarebbe una grande chiave, a mio avviso, per tentare di risolvere gli attuali e — disgraziatamente — i futuri conflitti.

Questo è un primo punto su cui richiamo l'attenzione del ministro degli esteri.

**BENIAMINO ANDREATTA**, *Ministro degli affari esteri*. In che senso richiama l'attenzione?

**FRANCO RUSSO**. Significa che lei, signor ministro...

**BENIAMINO ANDREATTA**, *Ministro degli affari esteri*. Stiamo lavorando sulla questione dello statuto delle minoranze. Stiamo lavorando in molte sedi.

**FRANCO RUSSO**. Si tratta di praticarlo.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Abbiamo proposte specifiche nell'ambito dell'iniziativa centro-europea ma ci troviamo davanti al blocco di Slovacchia e Repubblica Ceca. Esiste un'iniziativa Balladur a questo scopo. Voglio dire che c'è tutto un lavoro della diplomazia internazionale su questo argomento ma ci sono i conflitti d'interesse, che qualche volta sembra siano del tutto ignorati nei vostri interventi.

FRANCO RUSSO. Non credo, signor ministro. Che ci siano queste iniziative, lo so, perché bene o male i giornali li leggo anch'io. Il punto è se la nostra diplomazia, se la diplomazia europea si ispira già a questi principi, che noi condividiamo, e dunque si muove nella indicazione delle soluzioni preventivando o anticipando quello che speriamo essere uno strumento molto più penetrante quando sarà adottato a livello internazionale. Insomma, credo che questo si rinvenga nello stesso piano dei mediatori internazionali, nel quale so benissimo che una parte era dedicata, nella ristrutturazione della Bosnia, ad una Corte costituzionale, ad una Corte dei diritti umani. Queste sono cose che ben conosco ma sono state lasciate — ripeto — ad orpello del realismo politico, che prevede invece la pulizia etnica, che prevede appunto la riduzione, nella ricostruzione degli Stati della ex Jugoslavia, a presunte etnie. Dico presunte, perché nel caso dei musulmani bosniaci — ha fatto bene Salvadori a sottolinearlo ed io vorrei essere ancora più preciso di lui — certo, se non ricordo male, la loro conversione risale a cinquecento anni addietro ma si tratta di slavi islamizzati. Ad un certo punto dovremmo, anche culturalmente, cominciare a dire che lì non ci sono musulmani che dipendono da Teheran o dalla Turchia ma slavi islamizzati! È come dire che in Italia ci sono italiani che condividono la fede protestante, degli italiani valdesi. Non vedo in base a quali principi dovremmo portare avanti un discorso di ristrutturazione rispetto ai valdesi, nei cui confronti invece possiamo avere un occhio di riguardo in termini di riconoscimento di

autonomia e di facilitazioni per la libera espressione della loro fede.

Quindi, se in Bosnia portiamo avanti la linea della delimitazione etnica, quella che fa coincidere etnie e Stato, secondo me commettiamo un errore drammatico e gravissimo. Su questo dobbiamo compiere un'inversione di rotta. Secondo me oggi dobbiamo riaffermare quella che lei, signor ministro, chiama una vocazione ideale cui tutti vorremmo obbedire, cioè questa sorta di Commonwealth iugoslavo. Vale anche la pena di avere interventi forti dell'ONU, ma in virtù di un piano di pace che preveda la riorganizzazione della ex Jugoslavia e dei suoi Stati autonomi e dell'opzione che dobbiamo compiere in difesa dei principi democratici.

Non sto parlando nella mia qualità di verde o di rappresentante di gruppi che, non avendo responsabilità di Governo, si fanno guidare solo da ideali. Penso che a volte — la consideri come una sorta di slogan, ma in questo caso ha una sua pregnanza realistica — il miglior realismo è proprio l'idealismo, l'utopia. Mi richiamo infatti al lavoro compiuto dalla Commissione esteri della Camera dei deputati, non dalla pacifista Chiara Ingrao o da Chicco Crippa, a quanto la delegazione guidata dal presidente Cariglia ha affermato sulla posizione dei musulmani bosniaci. Si è osservato che i musulmani bosniaci hanno assicurato la fedeltà ai valori democratici europei e che l'esistenza di una parte di loro legata al fondamentalismo islamico è una mistificazione della propaganda serba. La Bosnia è zona cuscinetto tra civiltà diverse, è uno Stato multietnico e multi-confessionale. Sono stati i due mediatori della diplomazia internazionale a facilitare la distruzione di questa comunità multietnica a vantaggio e dando spazio alla tragica politica della pulizia etnica.

Ripeto che non ho nulla contro il riconoscimento della Croazia, della Serbia e della Slovenia. Però la Croazia ha inviato o no i 5 mila uomini di cui si parla? Ha responsabilità nel fornire armi e volontari ai croati bosniaci? Se è così, signor ministro, le avanzo una prima proposta, di cui non mi approprio perché ne avevamo par-

lato con il presidente Cariglia, anche se la responsabilità è mia, perché sono io ad avanzarla, con il collega Manisco: richiamiamo l'ambasciatore italiano a Zagabria per consultazioni urgenti. Sarebbe un primo passo per dire alla Croazia che noi non ci stiamo, non solo perché abbiamo avuto vittime italiane — ed è già un titolo non indifferente — ma anche perché non vogliamo continuare a subire una politica di aggressione e di sostegno alla disgregazione di quello che avrebbe potuto essere un modello di ristrutturazione della ex Jugoslavia. Naturalmente, ministro Andreatta, sono d'accordo a che il nostro paese si prodighi, faccia tutti i suoi sforzi perché il Nobel della pace sia dato simbolicamente ai bambini bosniaci: è un'iniziativa simbolica molto importante che i verdi non possono che appoggiare.

Vorrei suggerirle alcuni altri passaggi oltre al richiamo del nostro ambasciatore a Zagabria, sottolineando quanto ha detto il presidente Cariglia. Le chiediamo che, nell'incontro con la sua controparte croata, vi sia un chiarimento di fondo sull'arruolamento dei volontari, i 5 mila uomini che l'ONU sostiene essere presenti in Bosnia e che sarebbero stati inviati dal Governo croato. Vi è un secondo punto, sul quale ho chiesto informazioni per non dire imprecisioni. Mi riferisco alla proposta che ieri Alain Touraine ricordava su *Il Sole-24 Ore* per quanto riguarda Sarajevo città della cultura mondiale (o europea). Le chiedo, ministro Andreatta, di portare avanti questa iniziativa, perché si tratta di riaffermare il ruolo storico di Sarajevo ed anche di alimentare nella città — come è avvenuto con iniziative private — i concerti, le iniziative culturali, le missioni di pace di volontari affinché Sarajevo diventi sempre più una questione internazionale, nel senso che la presenza anche fisica di organismi o di persone determini forti difficoltà per i croati ed i serbi nel continuare l'assedio e la devastazione quotidiana.

Svincolerei l'iniziativa diplomatica dal concetto delle percentuali territoriali, perché, come tutti sanno, è evidente che la soluzione del problema dei serbi in Bosnia, dove abitano soprattutto in zone mon-

tuose, non comporterebbe un loro trasferimento a favore dei musulmani; viceversa, lo sbocco al mare e la difesa e la sopravvivenza delle città governate dai musulmani debbono rimanere nelle mani di questi ultimi.

Ripeto che a questo livello non si troverà più soluzione, perché si determinerà un ginepraio senza vie d'uscita, perché ognuno avrà rivendicazioni, in qualche modo anche legittime, da portare avanti: l'importante è interrompere la distinzione fra Stati etnici, la costruzione degli Stati etnici. Secondo me, quindi, l'iniziativa che dovrebbe riprendere il 10 febbraio deve mutare contenuti.

Vi è un'ultima questione su cui desidero soffermarmi. Non credo, come ha affermato nella sua interruzione, signor ministro, che le forze idealiste, pacifiste, come al solito cerchino « la luna nel pozzo ». Penso che tutti noi appoggeremo un intervento non di mantenimento della pace, perché purtroppo non c'è, ma di costruzione della pace da parte dell'ONU innanzitutto in Bosnia, se fosse legato ad un piano. Non credo di dover suggerire io le vie da seguire, non essendo un tecnico in materia, però si potrebbero prevedere periodi di mandato internazionale da parte dell'ONU sui territori. Le soluzioni sono molteplici. Allora sì che la comunità internazionale potrebbe esercitare una pressione molto forte, allora sì che l'intervento dell'ONU, deciso anche sulla base di una pacificazione imposta con la presenza di truppe, potrebbe avere l'assenso, in quanto sarebbero chiari l'itinerario e l'obiettivo finale, cioè quello della pacificazione e non quello della distinzione per Stati etnici.

Ho voluto riaffermare questi principi perché ritengo che il prossimo Parlamento non debba partire dal livello cui ci hanno portato i due mediatori internazionali, dall'impotenza dimostrata dalla comunità internazionale, dall'incapacità, dai ricatti reciproci — uso una parola forte — che le varie potenze si sono fatti. Gli appoggi internazionali che la Serbia e la Croazia hanno avuto nel loro processo di « autonomizzazione » non hanno favorito la riorganizzazione dell'ex Jugoslavia e invece

hanno condotto a questa guerra civile, di religione, fra etnie. Davvero un ginepraio — e in questo voglio spendere una parola — da far « drizzare i capelli in testa » a qualsiasi ministro degli esteri: ma principi e capacità di iniziativa debbono sapersi coniugare.

CARLO FRACANZANI. Ringrazio il ministro degli esteri perché, sei mesi fa, abbiamo assunto un'iniziativa per l'assegnazione del premio Nobel ai bambini di Bosnia, e in generale della ex Jugoslavia; questa richiesta fu trasmessa anche ai presidenti delle omologhe Commissioni dei 12 paesi della CEE. Perciò mi sembra che la posizione assunta dal nostro Governo sia importante.

In generale vorrei sottolineare come non sia certamente ascrivibile alla responsabilità dell'attuale gestione della politica estera la situazione determinatasi all'origine, che è la fonte dei molti « guai » che si devono fronteggiare. In Italia e in Europa si è passati da una posizione tendente al mantenimento *tout court* dell'assetto della Jugoslavia, com'era prima della morte del maresciallo Tito, ad un atteggiamento volto al riconoscimento senza che contestualmente esistesse una garanzia dei diritti delle minoranze e l'accettazione di un assetto unitario, sia pur più articolato di quello preesistente.

Successivamente si sono registrate responsabilità in sede CEE ed a livello internazionale, in quanto gli interlocutori non sono stati incalzati in termini diplomatici rigorosi e decisi, il che ha prodotto una *escalation* che rischia di aggravare la situazione e di non raggiungere la pace. Basti pensare a due dati: le spinte che si stanno determinando nell'ex Unione Sovietica relativamente ad un appoggio più palese, formale, direi urlato, ai serbi rispetto al passato ed il fatto che i musulmani, in tutto il mondo, si sentono impegnati in un appoggio, in tutti i sensi, ai musulmani di Bosnia.

Il ministro Andreatta si è riferito, sia pur in termini problematici in quanto caratterizzate da indicazioni e controindicazioni abbastanza forti, a due questioni

riguardanti l'aspetto militare. La prima concerne le azioni mirate e specifiche dell'aviazione sotto l'egida dell'ONU, mentre la seconda è relativa all'abbattimento dell'embargo nei confronti dei musulmani affinché possano ricevere rifornimenti di armamenti da paesi che professano la loro stessa religione. Ripeto, si tratta di due questioni caratterizzate da indicazioni e controindicazioni forti sotto il profilo etico, politico e militare poiché si corre il rischio da una parte di assumere comportamenti passivi rispetto alle sopraffazioni delle minoranze e dei singoli, dall'altra di alimentare ulteriormente il conflitto con sbocchi imprevedibili.

A fronte di tali problematiche, che ritengo debbano comunque trovare risposte in tempi brevi, vi sono interventi diplomatici da portare avanti con forza e fermezza assolute, posto che si sta riflettendo su azioni — sia pur limitate — a carattere militare o tendenti a consentire rifornimenti di carattere militare. Mi riferisco innanzi tutto ad una proposta di soluzione di pace che non sia il risultato di un'iniziativa CEE, ma al contrario venga concertata con gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica. Mi rendo conto delle difficoltà di giungere ad un'intesa su questo piano, ma al fine di non registrare divaricazioni, in sede ufficiale, paventate dallo stesso ministro Andreatta, credo che occorrerebbe esperire questo tentativo, che ripeto deve essere assunto dalla CEE. La seconda iniziativa da portare avanti a dimostrazione della volontà della Comunità europea di non voler essere spettatore quasi passivo di fronte al conflitto, consisterebbe nel compimento di un gesto simbolico che potrebbe produrre effetti di ordine pratico. Come si accennò nell'ambito della riunione dei Presidenti dei Consigli dei ministri del centro Europa qualche mese fa, si tratterebbe di inviare una *trojka* della CEE a Sarajevo per testimoniare di persona la volontà di pace e di tutela dei diritti delle minoranze. Ribadisco che tale gesto non assumerebbe soltanto un alto significato morale, ma anche una valenza pratica assai rilevante.

Sospendere il giudizio su un'azione diretta militare non significa abbandonare la ricerca — sia pur con le implicazioni d'ordine finanziario che questo produce — di un potenziamento della presenza delle forze dell'ONU in Bosnia, in funzione di deterrente rispetto al moltiplicarsi degli episodi di guerra ed all'aumento delle truppe regolari croate (com'è stato evidenziato da fonti ONU), ma anche al fine di garantire i convogli di soccorso, come sollecitato dallo stesso ministro Andreatta.

Ancora: con riferimento all'embargo nei confronti della Serbia e della Croazia, ritengo debbano essere individuate forme più drastiche e decise unitamente a sanzioni coerenti e proporzionate. Infine, sono d'accordo con il richiamo, sia pure momentaneo, degli ambasciatori a Zagabria e Belgrado: potrebbe essere la dimostrazione che in termini pacifici e diplomatici, ma con grande forza, convinzione e determinazione, l'Europa — associando ad essa USA ed ex Unione Sovietica — non intende rimanere spettatore, ma al contrario vuole assumere iniziative per correggere i comportamenti di chi, in quel contesto, con gravissime responsabilità, sta sopraffacendo i diritti elementari dei singoli — a cominciare dalla vita dei bambini — e di interi gruppi etnici o religiosi.

LUCIO MANISCO. Condivido in gran parte le osservazioni dell'onorevole Salvadori, anche se ritengo che alcune analogie storiche delineate con la situazione europea degli anni trenta siano forse un po' azzardate in quanto possono soltanto suggerire un altro motivo di allarme.

In verità, signor ministro, trovo la sua relazione molto accurata, nel senso che descrive uno *statu quo*, scatta una fotografia a tinte fosche della situazione esistente, vista tuttavia dall'ottica di un osservatore che sembra avere assunto improvvisamente una rassegnata visione esterna dei fatti, probabilmente essendo duramente provato dalla lunga trattativa, svolta a diversi livelli e in diverse sedi, cui ha preso parte.

Direi che è una relazione dolente, di umana compassione, di *pietas* cristiana —

sottolineo il significato positivo che attribuisco a questo termine —, anche intrisa di rassegnazione per l'inevitabile inattività di fronte ad un degrado, ad una esasperazione della crisi che secondo il suo punto di vista, anche se non esplicitamente espresso, sembra sfuggire ad ogni controllo, anche per la faziosità, l'insipienza o l'incapacità politica di chi, per esempio, non si prende cura di leggere le mappe a scala 2.000 sottoposte all'attenzione di Owen e Stoltenberg.

Mi sembra quindi che la sua relazione richiami alla memoria una parafrasi, invertita rispetto al detto famoso, secondo cui il pessimismo della ragione verrebbe coniugato al pessimismo dell'azione.

Vorrei comunque limitare il mio intervento — forse per una deformazione professionale derivante dall'attività svolta in passato — alla formulazione di una serie di quesiti riferiti al presente, che traggono spunto da quanto ha detto nel suo intervento il presidente di questa Commissione, sulla presenza di 5.000 soldati dell'esercito regionale croato nella Bosnia, sull'arrivo a Sarajevo del presidente del Pakistan, la signora Benazir Bhutto e del presidente della Turchia, la signora Tansu Ciller, riportato sulle prime pagine dei giornali stranieri e italiani.

Credo problemi piuttosto urgenti abbiano aggravato maggiormente la situazione. Da tempo, come lei ben sa, sono state esercitate pressioni da parte del dipartimento di stato degli Stati Uniti — ma non solo da parte di quest'ultimo — perché si avvenga alla decisione di sollevare l'embargo nei confronti della Bosnia musulmana e questo naturalmente non può essere posto in connessione con la presenza di due primi ministri nell'ex Jugoslavia.

Vi è stata poi la decisione del Pentagono, della Casa Bianca di inviare un numero imprecisato — sembra che siano più di quattro, ma secondo la notizia ufficiale sarebbero due — di Awacs in una base albanese. Credo che giustamente il Governo italiano abbia declinato la proposta di ospitare su basi dell'Adriatico tali aerei, che, come lei ben sa, sono il presupposto di azioni militari, in quanto non si

limitano a fornire in tempo reale dati aggiornati su movimenti di truppa o di altro ma sono destinati a designare il cosiddetto *target*, i bersagli per eventuali azioni aeree.

È giunta poi la notizia — ne aveva parlato lei stesso — che mentre la situazione a Srebrenica sta diventando meno allarmante, i bombardamenti con artiglieria pesante sull'aeroporto di Tuzla sono stati intensificati. Secondo quanto ho appreso questa mattina ascoltando la BBC, sembra che durante la notte e nelle prime ore della mattina pioversero sulla pista con il ritmo di un colpo ogni venti secondi.

Desidero quindi chiedere se ritenga che possa esistere o si stia per delineare in tempi brevi, entro alcuni giorni, la possibilità di una decisione, cui probabilmente la Comunità europea dovrà accedere di sollevare l'*embargo* nei confronti della Bosnia musulmana; se abbia avuto sentore della possibilità di azioni aeree, sia pure simboliche, da parte dell'aviazione americana — o comunque anche francese — sul centro di Tuzla e quindi sul famoso centro *radar* dell'ex Iugoslavia che controlla tutti i movimenti dell'area.

Lei, signor ministro, ha parlato molto dei colloqui; giustamente ci ha dato un rapporto accurato degli scambi diplomatici avuti con i ministri degli esteri dei paesi dell'ex Iugoslavia ed europei, ma ci ha detto poco degli scambi che deve aver avuto nelle ultime quarantotto ore con la diplomazia americana, a Roma e in altre sedi. Più che altro vorrei avere un aggiornamento su quanto sta avvenendo nelle ultime quarantotto ore.

Naturalmente condivido in pieno la richiesta avanzata dall'onorevole Franco Russo con una giustificata coerenza, ossia con una valenza politica immediata. Era stata prima menzionata come ipotesi dal presidente di questa Commissione, ma la ribadiamo come proposta pratica: non ritiene, signor ministro, che sia quanto mai opportuno richiamare con la formula di consultazioni urgenti — naturalmente non come ritiro di un nostro rappresentante diplomatico — il nostro ambasciatore dalla Croazia, perché almeno venga palesato in

maniera concreta l'allarme della nostra diplomazia per quello che sta avvenendo, per questo passaggio di truppe croate nella Bosnia Erzegovina?

Vorrei ricevere qualche risposta a tali quesiti in quanto ritengo — mi auguro di sbagliarmi — che la situazione stia precipitando proprio da quarantotto ore a questa parte, con sviluppi che potrebbero veramente confermare l'opinione da me descritta con la parafrasi del pessimismo della ragione coniugato a quello dell'azione.

CHIARA INGRAO. Chiedo scusa se abuso della pazienza dei colleghi e del ministro. Pur essendo a Camere sciolte, concordo con il presidente sull'importanza che fino all'ultimo assumiamo le nostre responsabilità, contribuendo ad una discussione ed una riflessione, cercando di portare all'attenzione del dibattito politico di questi giorni, esclusivamente incentrato sulle vicende italiane, il modo in cui ogni forza politica si pone rispetto al ruolo dell'Italia nella politica internazionale.

Massimo Salvadori ed altri colleghi dei gruppi della sinistra hanno inquadrato molto ampiamente il problema. Vorrei sottolineare un aspetto, cercando in proposito anche di dare un contributo propositivo.

Ancora una volta ho avvertito, signor ministro, — abbiamo già discusso precedentemente di questi argomenti tra noi — una separazione nell'approccio al problema tra la dimensione politica, militare, negoziale e la questione degli aiuti comunitari. Io credo che in questa specifica guerra tale separazione non aiuti a comprendere la reale dimensione politica dei problemi e vorrei proporre una riflessione proprio su tale aspetto.

Ciò che blocca i convogli degli aiuti umanitari è esattamente lo stesso meccanismo che blocca il negoziato di Ginevra. Se non comprendiamo il nesso fra questi due spetti, rispetto alla dinamica politico-militare che si è creata sul terreno in Bosnia-Erzegovina, gestiamo male, come in effetti è finora stato fatto dalla comunità internazionale, sia il negoziato sia la poli-

tica degli aiuti. Ciò che blocca è infatti la dinamica delle forze sul terreno e la relativa autonomia di tale dinamica, anche rispetto ai soggetti politici che pure ne muovono i fili. Tutti qui abbiamo ricordato, per cui non ho necessità di soffermarmi ancora su questo, come dietro la guerra in Bosnia-Erzegovina vi siano il governo di Belgrado e quello di Zagabria e come dietro ciascuno di questi governi vi siano governi e forze, purtroppo anche europee, che continuano ad avallare tale scelta politica.

Non c'è però solo questo meccanismo di responsabilità esterne, dalla Bosnia verso l'esterno, ma anche uno contrario, cioè una relativa autonomia della dinamica innescata sul terreno ed è questa autonomia politico-militare che ha continuato a bloccare e blocca i negoziati di pace; quando si arrivava ad una qualche ipotesi di accordo, era poi sul terreno che tale ipotesi veniva meno con la rottura delle tregue, con la scelta di modificare sul terreno i confini testé contrattati o in via di contrattazione, con il continuo gioco delle parti — fra Milosevich e Karadzich questa è ormai un'arte, ma tale gioco c'è anche da parte croata — sulla responsabilità della rottura.

È lo stesso identico meccanismo che blocca continuamente il passaggio dei convogli umanitari e l'assistenza delle popolazioni civili. Ciò non avviene a caso perché sappiamo che quella sul terreno non è solo una dinamica militare tra eserciti, ma anche una dinamica politica volta a conquistare terreni, ad imporre proprio il principio della spartizione etnica.

Considerato che, come lei ci ricordava, signor ministro, si tratta di una terra che ha una tradizione di convivenza, quel principio può essere imposto solo praticando il massacro dei civili, assediandoli, affamandoli, praticando la politica della pulizia etnica, lo stupro etnico di massa e tutto ciò che conosciamo; non sono casuali orrori della guerra ma strumenti razionalmente funzionali per imporre un progetto politico di spartizione di Stati etnici.

In una comunità che ha una lunga storia di convivenza e di matrimoni misti

e nella quale le persone continuavano a considerarsi iugoslave, si può imporre quel progetto politico solo con quel tipo di orrori, solo se nell'alternativa tra sparare su un obiettivo militare e su dei bambini, si preferisce sparare sui bambini. Io credo che su questo il paternalismo della politica italiana, che spesso colgo anche nelle sue parole, signor ministro, nei confronti della dimensione umana ed umanitaria del problema offuschi la lucidità politica, anziché aiutarla, nel momento in cui distinguiamo tra la pietà umana e la dimensione politico-militare del problema.

Tra l'altro, ciò è ancora più grave quando, come è stato ricordato dal presidente e da altri colleghi intervenuti, vediamo che all'interno di tale dinamica tutto sta spingendo i mussulmani, che questa scelta hanno rifiutato fino all'ultimo, non solo ad accettare l'ipotesi dello Stato musulmano, ma a mettere in opera, nel momento in cui politicamente viene assunto tale progetto, le stesse pratiche di pulizia etnica; cominciamo infatti ad avere notizia di episodi, anche di massacri, perpetrati da parte dei musulmani. È tragico; nel momento in cui denunciavamo questo non dobbiamo dimenticare che comunque è la parte musulmana quella assediata, ma dobbiamo sapere che questi aspetti non sono un deplorabile massacro da esecrare, ma la conseguenza logica dell'assetto che si prefigura.

Credo che dobbiamo misurarci con questa dimensione e su questo terreno, non solamente con il progetto o l'idea che si possa a Ginevra o a Washington trovare la quadratura della situazione e la soluzione dei problemi. Vorrei ricordare che è a partire da questo approccio che si sta in questi giorni elaborando un progetto, un documento di diverse organizzazioni pacifiste che verrà presentato al dibattito politico elettorale come proposta su cui misurarsi per un futuro programma di governo: un percorso di pace che parte da una analisi della situazione sul campo, nella quale individua i nessi tra la dinamica politico-militare e la questione dell'assistenza umanitaria.

Su questo terreno mi colpisce che, mentre da parte pacifista e del volontariato viene una creativa rielaborazione — prima l'onorevole Russo invitava appunto alla creatività — della esperienza fatta sul campo attraverso la solidarietà, ciò non venga da parte del Ministero degli affari esteri; l'esperienza più interessante è stata invece fatta proprio congiuntamente tra organismi della solidarietà e Ministero degli affari esteri.

Si parla di Mostar est: perché non ricordare in questa Commissione che l'Italia è riuscita a portare aiuti a Mostar est con più di un convoglio congiunto cooperazione italiana-consorzio italiano di solidarietà? Ciò non per gloriarsi di qualcosa, perché in questa guerra nessuno ha alcunché di cui gloriarsi, come europei dobbiamo solo vergognarci, ma perché noi — in questo caso noi davvero, insieme, senza differenze politiche, unitamente i soggetti della società civile e la cooperazione del Ministero degli affari esteri — siamo riusciti a portare gli aiuti a Mostar est sperimentando una dinamica di diplomazia sul campo completamente diversa da quella applicata dai convogli delle Nazioni unite.

Sappiamo infatti che i convogli dell'ONU sono sottoposti al taglieggiamento, alle minacce, ai ricatti delle bande militari o para-militari, con una dinamica che cambia di volta in volta; di fronte a questi attacchi, purtroppo la scelta praticata dall'UNHCR e dall'Unprofor è quella di fermare il convoglio e di tornare indietro oppure di accettare il taglieggiamento, che sappiamo arriva fino al 90 per cento del carico.

L'esperienza italiana a Mostar è stata invece quella di avviare una trattativa sul terreno, rifiutando il taglieggiamento gestito dai militari, ma accettando di contrattare con le forze sul campo, e portando aiuti anche alla parte croata, con l'individuazione di un interlocutore civile croato. Al militare croato che cerca di fermare il convoglio si oppone non il fatto di dargli una parte del carico — che verrebbe gestita in modo da rifornire la guerra — ma la possibilità di verificare che, con un convo-

glio parallelo o con lo stesso convoglio, si va in soccorso delle popolazioni civili croate. È questa la strada che abbiamo percorso con successo per entrare a Mostar est; è questa la strada percorsa dalle organizzazioni del volontariato lo scorso dicembre per portare soccorsi a Sarajevo, passando addirittura dalla parte serba, con un accordo non con i militari di Karadzich ma con la struttura civile dell'ospedale di Pale, zona sotto controllo serbo.

Questa diplomazia alternativa, inventata sul terreno, per le finalità, cui spesso guardiamo con tanto paternalismo, di portare un po' di pane e una coperta, non dovrebbe invece essere una lezione anche per la diplomazia politica?

FRANCO RUSSO. Questa diplomazia alternativa è stata utilizzata già altre volte, per esempio in Monzambico, attraverso la Comunità di Sant'Egidio.

CHIARA INGRAO. Esatto. L'onorevole Fracanzani parlava di una presenza della *trojka* a Sarajevo come testimonianza: credo sia una sollecitazione utile e penso che potremmo anche essere più ambiziosi. In realtà ciò di cui avremmo bisogno è una diplomazia che non si eserciti solo a Ginevra, ma abbia suoi stabili contingenti a Sarajevo, Tuzla, Mostar, nelle zone più calde degli scontri ed abbia una capacità negoziale sul terreno con i diversi soggetti delle diverse realtà; nel momento in cui, puntando ad ottenere, come primo obiettivo, il « cessate il fuoco » per il passaggio dei convogli, si riesce ad allargarne i termini, con una adeguata presenza, controllo e monitoraggio, si consolidano condizioni che consentono di rendere meno vano e meno ridicolo, perché purtroppo qualche volta così ci appare, il trattare a Ginevra su piani che poi non si realizzano mai. Peraltro, vorrei ricordare che nella difficilissima trattativa sul Medio Oriente (non abbiamo ora il tempo di analizzarla) una delle chiavi creative individuate è stata proprio l'esigenza di dover trattare una fase transitoria prima di discutere l'assetto definitivo. Quindi, una diplomazia in base alla quale non sempre il cessate il

fuoco e la pace si ottengono concordando l'assetto definitivo è una pratica che la comunità internazionale a volte segue.

Su questo terreno il nostro paese (ricordo che negli ultimi tre anni abbiamo avuto dieci mila volontari nella *ex* Jugoslavia, ed è un fatto che va sempre ricordato) potrebbe offrire un contributo molto importante anche sul piano politico. Questo significa non solo rifiutare le minacce, rispetto alle quali condivido la preoccupazione del ministro, di ritiro dei caschi blu ma anzi, al contrario, chiedere un rafforzamento del contingente dell'ONU.

Da questo punto di vista, desidero ricordare (su tale aspetto vorrei ascoltare dal nostro Governo una parola più decisa e pesante) che vi sono zone, come Zepa e Goradze, dichiarate protette dalle Nazioni Unite, in cui non vi è neppure un casco blu (il ministro mi corregga se sbaglio). Diventa allora veramente ridicolo dichiarare una zona protetta senza inviarvi neppure un casco blu.

A Mostar i caschi blu sono duecento; si discute di tale città e non si parla neppure di aumentare il contingente dell'ONU ivi presente affrontando con maggiore intelligenza e serietà il problema di che cosa debba fare.

Tra l'altro, sappiamo che il tipo degli armamenti di cui sono dotati i contingenti dei caschi blu, essendo deciso dai singoli paesi che li inviano, è molto differenziato e non vi è neppure un impegno serio a considerare quanti essi debbano essere, per fare che cosa, in quali zone e con che tipo di armamenti. Mentre si registra una così scarsa serietà su questo terreno, nello stesso tempo si evoca periodicamente questa onnipotenza e magica possibilità dell'intervento militare.

Concordo con la considerazione del ministro secondo cui interventi di bombardamento mirati non avrebbero assolutamente l'effetto di fermare la guerra: per esempio, in questa fase il minacciato bombardamento su Tuzla non solo non fermerebbe la guerra (si tratta di una constatazione dettata dal buon senso, che non è necessario sottolineare), ma potrebbe assumere addirittura la caratteristica di quella

miccia che a volte abbiamo l'impressione che i serbo-bosniaci aspettano solo che venga accesa per giustificare l'offensiva finale. Dobbiamo quindi sottolineare non solo che il singolo bombardamento cosiddetto chirurgico non fermerebbe affatto la guerra, ma che addirittura esso potrebbe fornire l'esca a quell'offensiva finale che, come sappiamo, è uno dei progetti possibili, soprattutto come morsa di accerchiamento attraverso un accordo tra serbi e croati.

Periodicamente si evoca, come ricordava il collega Salvadori, un intervento militare che poi non viene applicato, perché se fosse parziale avrebbe effetti esattamente opposti a quelli che si vogliono perseguire mentre nessuno ha il coraggio di proporre un intervento totale visto che, secondo le valutazioni dei militari, richiederebbe un impiego di almeno 100 mila uomini ed implicherebbe una guerra di cui non si può prevedere la durata, l'estensione ed il numero dei paesi coinvolti. Quindi, anche se l'intervento militare parziale sarebbe inefficace e nessuno osa proporre seriamente quello totale, periodicamente si paventa questa minaccia per evocare una possibile onnipotenza occidentale ma in realtà invece per nascondere l'impotenza di cui parlava Massimo Salvadori rispetto al fatto che la comunità internazionale non interviene non perché non abbia le forze per farlo ma perché è divisa e persegue i suoi giochi di interesse anziché gli interessi della collettività. Ritengo che da questo punto di vista la strada che molto parzialmente indicavo potrebbe essere più umile ma nello stesso tempo più creativa ed efficace.

Desidero infine associarmi ai colleghi che chiedevano un'iniziativa molto più determinata nei confronti della Croazia. Si tratterebbe di un elemento fondamentale, proprio perché il rischio maggiore che oggi abbiamo di fronte è quello dell'accordo tra Serbia e Croazia per stringere nella morsa finale e definitiva i musulmani di Bosnia. Tale rischio non è estraneo alla scelta, compiuta da questi ultimi, di percorrere anch'essi la via militare: se infatti tutti i messaggi che arrivano fanno capire che

l'unico modo di agire possibile è quello di giocarsela sul campo, non possiamo stupirci più di tanto se anche i musulmani cercano i loro alleati e decidono che la strada da seguire è quella, appunto, di giocarsela sul campo.

Da questo punto di vista, oltre alle questioni che sono state trattate (la presenza dei militari croati in Erzegovina, il progetto della repubblica già autoproclamata in Erzegovina e così via), vorrei ricordare che abbiamo una serie di leve su cui agire anche nei rapporti bilaterali con la Croazia. Ritengo in primo luogo che dovremmo sollevare non solo la questione della presenza croata in Bosnia Erzegovina e le altre che citava il ministro nei rapporti bilaterali, ma anche innanzitutto la questione che la Croazia ha chiuso i propri confini ai profughi bosniaci e che oggi quello dei profughi è uno dei problemi più tragici della guerra ed è anch'esso fattore di ulteriore aggravamento del conflitto. Credo pertanto che nello scambio diplomatico con la Croazia dovremo porre con molta forza il problema di questo flusso di profughi, sia muovendo una forte critica nei confronti del comportamento croato sia anche attraverso una politica di accoglienza dell'Italia più seria, ampia e impegnativa di quella finora attuata.

In secondo luogo, occorre affrontare la questione dei profughi che sono arrivati in Croazia, perché sappiamo che le discriminazioni etniche vengono praticate non solo nelle popolazioni che vivono in Croazia (abbiamo, in particolare, l'esperienza della minoranza italiana) ma anche tra i profughi bosniaci ospitati nei campi profughi della Croazia. Se allora vogliamo inviare ai musulmani quel messaggio di solidarietà che tutti auspicavamo, credo che ciò possa avvenire anche attraverso una condanna del modo in cui la Croazia stabilisce trattamenti diversi tra i profughi delle diverse etnie ed una difesa dei diritti dei musulmani bosniaci già ospitati in Croazia, diritti che attualmente nei campi profughi non vengono rispettati. Ritengo altresì che il prossimo Parlamento dovrà pensare con urgenza a designare una pro-

pria delegazione che si rechi a verificare direttamente le condizioni dei profughi ospitati nei campi.

Per procedere in tal senso disponiamo di una leva molto importante: mi riferisco al fatto che la Croazia è ancora privilegiata nella politica di aiuti del Governo italiano. Non chiedo che si modifichi questo intervento, perché dobbiamo essere dalla parte dei profughi ovunque essi siano ospitati, ed anzi sarebbe auspicabile che, mentre chiediamo con grande fermezza sanzioni molto aspre nei confronti della Serbia, attuassimo anche politiche di intervento, come ci viene chiesto dalle Nazioni Unite, a sostegno dei profughi ospitati in Serbia, visto che non è certamente colpa loro se il governo di Milosevic attua determinate politiche. Anche da questo punto di vista, mi sarebbe piaciuto sentire menzionare il fatto che, nel momento in cui il Comitato sanzioni ha deciso di consentire il passaggio di alcuni convogli per portare aiuti agli ospedali in Serbia, al fine di garantirsi degli osservatori i quali verificassero dove effettivamente venissero indirizzati questi aiuti, le Nazioni unite si sono rivolte agli organismi italiani della solidarietà, ed oggi gli osservatori presenti su questi convogli sono rappresentanti del Consorzio italiano di solidarietà.

Credo che, nonostante il nostro paese sia stato così debole sul piano politico ed esterno, abbiamo invece maturato, proprio attraverso il canale della solidarietà, non solo tanti buoni sentimenti, come spesso si dice, ma anche una grande competenza politico-diplomatica e persino circa le condizioni militari sul terreno. Ritengo pertanto che sarebbe il momento di chiedere un'iniziativa politica forte, che faccia tesoro di questa esperienza e competenza, che sia molto più attiva sul piano diplomatico e una volta tanto ci faccia vedere che i nostri rappresentanti sono presenti a Sarajevo, a Tuzla, a Mostar non solo per farsi riprendere dalle telecamere ma per portare avanti un'iniziativa credibile, ambiziosa e impegnata, che rappresenta l'unico modo in cui possiamo dare senso al fatto che accettiamo come elemento di mediazione e come obiettivo per il cessate

il fuoco anche il passaggio tragico, di cui non tutti misuriamo le conseguenze, di una spartizione etnica.

PRESIDENTE. Non vi sono altri colleghi iscritti a parlare e il ministro, a causa di un impegno, è costretto ad allontanarsi.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Dal momento che la domanda più precisa mi è stata rivolta dall'onorevole Manisco, mi riservo di fargli pervenire la mia risposta.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro per aver aderito al nostro invito.

**La seduta termina alle 12.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 19.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO